

# La rivoluzione liberale del 1839

Autor(en): **Scacchi, Diego**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **11 (2008)**

PDF erstellt am: **20.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034076>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## La rivoluzione liberale del 1839

DIEGO SCACCHI

All'inizio di marzo del 1839, Locarno si apprestava a vivere un avvenimento di notevole rilevanza civica: secondo il turno di sei anni, previsto dalla costituzione, fra i tre capoluoghi principali, la capitale del cantone era trasferita da Bellinzona sulle rive del Verbano, con relativo spostamento di Gran Consiglio, Consiglio di Stato e pubblica amministrazione.

La Municipalità di Loco, dotata di un «Corpo Militare», scriveva alla Municipalità di Locarno, chiedendo di

[...] voler permettere a detto corpo l'entrata in codesto capoluogo [...] a festeggiare la traslocazione del Lodevole Governo in codesta Capitale<sup>1</sup>.

A sua volta, il Corpo dei Volontari, a firma del suo Comandante avv. G.B. Pioda, chiedeva alla Municipalità di Locarno il permesso per la loro presenza, e in pari tempo un sussidio pecuniario per le spese effettive.

[...] sotto disciplina militare [i Volontari] intendono condecorare la solennità dell'entrata del Governo in questa città<sup>2</sup>.

Evidentemente altri corpi e compagnie militari, anche su esplicito invito del Consiglio di Stato, parteciparono alla patriottica manifestazione.

Questo trasferimento avveniva poche settimane dopo l'elezione del Gran Consiglio (che a sua volta avrebbe poi eletto il Consiglio di Stato), confermando la maggioranza dei moderati nelle due istituzioni, e deludendo le aspettative dei liberali-radicali. I giorni locarnesi di festa furono di breve durata: le polemiche politiche caratterizzarono per parecchi mesi l'attività governativa e parlamentare, sfociando poi, come descriveremo, negli avvenimenti «rivoluzionari» del mese di dicembre 1839.

\* \* \*

Gli avvenimenti si situano nel bel mezzo di due anni insurrezionali per buona parte dell'Europa: il 1830, con parecchi moti falliti qua e là per il vecchio continente, e il 1848, l'anno rivoluzionario per eccellenza.

1 Archivio comunale di Locarno (ACo Locarno), incarto 2.17.2.

2 ACo Locarno, incarto 2.17.2.

Tra queste due date, in tutta Europa, quale spontanea e inevitabile reazione all'ondata reazionaria scatenata a partire dal 1815 dalla Santa Alleanza (orchestrata da Metternich, primo ministro dell'impero austro-ungarico) sulle rovine dell'impero napoleonico, era cresciuta, in contrapposizione all'autoritarismo di tutti i governi, una voglia di libertà, un'aria di rinnovamento radicale nella società, efficacemente descritta da Benedetto Croce:

[...] la Libertà riascese da sola sull'orizzonte, ammirata come stella d'impareggiabile fulgore. E quella parola era pronunziata dalle giovani generazioni con l'accento commosso di chi ha pur ora scoperto un concetto d'importanza vitale, rischiaratore del passato e del presente, guida nell'avvenire<sup>3</sup>.

Questa nuova atmosfera non mancò di caratterizzare quell'epoca nel nostro paese:

[...] anche in minori paesi, come la Svizzera, prevalse, contro il regime di patrizi riaffermato col 1815 e che la critica e la polemica corrodevano, l'avviamento liberale; e nel novembre del '30 una dimostrazione in Zurigo fu segno alla trasformazione costituzionale e all'introduzione degli istituti corrispettivi in dodici cantoni, laddove in altri pochi si tennero in piedi i vecchi ordinamenti e in altri si divisero, secondo i vecchi e i nuovi, la città dalla campagna<sup>4</sup>.

In Svizzera dunque i moti libertari del 1830 e degli anni successivi videro una contrapposizione tra le aristocrazie e oligarchie delle città (che rappresentavano il vecchio regime), e il rinnovamento voluto dalle campagne, che possiamo definire, con un termine non forse del tutto appropriato, democratico. Parecchi cantoni videro pertanto una nuova classe dirigente, proveniente dai sobborghi, che mal sopportava il vecchio abito costituzionale della confederazione di stati autonomi, e propugnava un nuovo più moderno ordinamento: lo Stato federativo.

È comunque da notare che in Ticino avvenne l'esatto contrario di quanto si produsse negli altri cantoni: qui la volontà democratica fu espressa dalle città, in particolare da Lugano, che non erano dominate da aristocrazie. Per contro attaccate al vecchio ordinamento furono le valli, e in genere le zone periferiche. Con un'importante inflessione: nel nostro cantone erano rimaste vive le tradizioni locali e le relative istanze, che si rifacevano alle nuove espressioni di libertà e di conquista democratica. In altre parole, dopo alcuni secoli di regime balivale imposto dai confederati, il sentimento di costituire, come cantone, un'entità politica raggruppante tutti i ticinesi, faticava

3 B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1953, p. 6.

4 B. CROCE, *Storia d'Europa...*, p. 111.

a farsi strada; politicamente e sentimentalmente contavano ancora le piccole «patrie» locali: da cui quella tensione che in Ticino ebbe a caratterizzare almeno tutta la prima metà del XIX secolo. Dice bene lo storico Andrea Ghiringhelli:

Non essendo sufficientemente acquisita una coscienza cantonale, l'integrazione territoriale in un unico spazio politico risultava artificiosa e fonte di frequenti conflitti che si incrociavano e si sovrapponevano, generando continui focolai di tensione fra autorità cantonali e autorità locali e, allo stesso tempo, fra regioni e regioni. In quest'ultimo caso, le divergenze di interessi fra centri, desiderosi di aperture, e valli, chiuse nelle loro culture parrocchiali, furono ingigantite dal convincimento che la politica del governo riflettesse prevalentemente gli interessi dei centri a scapito delle zone rurali e periferiche<sup>5</sup>.

L'anno 1830 fu una data importantissima nella storia della contrapposizione tra questi due sentimenti. Dopo quindici anni di regime autoritario, totalmente sordo a quelle aspettative di libertà e di democrazia che cominciavano ad affacciarsi anche nel nostro cantone, il governo del landamano G.B. Quadri era sempre meno tollerato. La sua fine avvenne in pochi mesi: emblematico inizio della stessa fu una pubblicazione di Stefano Franscini, da alcuni anni ritornato nel Ticino dopo il suo lungo soggiorno a Milano (che era parte dell'impero austro-ungarico, dove vigeva un regime ancor più autoritario e illiberale di quello quadriano). L'opuscolo, intitolato *Della riforma della costituzione ticinese*, rivendicava un nuovo ordinamento ispirato alla separazione dei poteri e al riconoscimento di alcune fondamentali libertà per i cittadini. In pochi mesi, il movimento coinvolse tutto il cantone, per cui si giunse nel luglio alla votazione popolare di una nuova costituzione, assai più liberale della precedente. La riforma del 1830, dice Antonio Galli,

[...] vuole esser considerata come la ribellione ad una oligarchia, e come un atto di indipendenza (anzi il solo vero atto, riuscito), di indipendenza compiuto dal nostro Cantone dopo la sua erezione in Repubblica autonoma, dalle influenze di Vienna. Essa ha significato volontà di liberazione del paese dal giogo spirituale della Restaurazione, e nel medesimo tempo di instaurazione di ordinamenti amministrativi e politici esenti da sospetti e da censure. Essa ha espresso [...], il desiderio di un clima politico libero, di fiducia tra autorità e popolo, di rispetto, di comprensione in vece che di compressione e disprezzo<sup>6</sup>.

Sarebbe peraltro un errore ritenere che le istanze libertarie e cantonali abbiano definitivamente prevalso su quelle conservatrici e localistiche: piut-

5 A. GHIRINGHELLI, *Nascere sudditi, diventare cittadini*, nel vol. *Stefano Franscini 1796-1857, le vie alla modernità*, a cura di C. AGLIATI, Bellinzona 2007, p. 69.

6 A. GALLI, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. I, Lugano-Bellinzona 1937, p. 140.

tosto la nuova costituzione, redatta dall'uomo politico più saggio e considerato dell'epoca, l'abate Vincenzo Dalberti, rappresentava un compromesso tra le diverse tendenze presenti nel cantone, una soluzione moderata di liberalismo prudente e di democrazia limitata. Un tipico esempio di questa soluzione mediana fu il sistema elettorale: suffragio non già universale, ma censitario.

Fu pertanto del tutto naturale che, nell'ambito di questo nuovo clima liberale e di una sua inevitabile diversa interpretazione, si formassero due movimenti politici (il termine «partito» non sarebbe ancora idoneo a definire questa suddivisione: lo sarà qualche anno più tardi). Una prima formazione era di tipo moderato, rispettosa delle tradizioni e delle istanze locali, poco propensa ad inimicarsi il confinante impero metternichiano, e quindi assai prudente nell'accogliere i profughi della vicina Lombardia, e assai restia di fronte alla prospettiva di una nuova costituzione sul piano svizzero, cioè di uno Stato federale. Quest'ultimo invece era fortemente auspicato dall'altra formazione, quella liberale, che affermava pure una netta avversione al potente vicino e una politica di totale accoglienza dei profughi politici, oltre che una maggior apertura verso certi principi quali la libertà di stampa e di coscienza, e un sistema elettorale più allargato. Quale terza formazione politica, indipendente questa dal nuovo clima instaurato nel cantone, vi era poi quella che comprendeva il deposto landamano Quadri e i suoi seguaci, decisi sostenitori sia dell'Austria sia di sistemi autoritari e antiliberali.

Per riassumere, secondo le parole di Eligio Pometta,

[...] due erano i movimenti nostri nel 1830, uno democratico sulle vecchie basi, l'altro liberale al modo della Rivoluzione francese. Entrambi diretti contro l'aristocrazia, forma di transizione dall'epoca dei landvogti, sovranità quasi feudale, deviazione aberrante dalle origini democratiche pure della Confederazione e ancora dalle nostre<sup>7</sup>.

Dove il termine «democratico» usato dal Pometta va inteso non tanto nella concezione ormai affermata delle nostre democrazie a suffragio universale, quanto come espressione di quella ristretta democrazia rurale, con antiche radici, che era alla base del localismo ticinese. Ciò in contrapposizione al «centralismo» di chi voleva un'entità cantonale unitaria. Da qui quella divisione delle forze politiche (che avevano prodotto la costituzione del 1830), del resto alimentata da altre componenti, e quindi destinata a vieppiù inasprirsi:

7 E. POMETTA, *La Rivoluzione del 1839 e la Controrivoluzione del 1841*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 1939, p. 35.

L'opposizione fra liberali e conservatori fu tanto più irriducibile in quanto riflette, sin dall'inizio, esigenze socio-economiche in netta antitesi: da una parte la società aperta delle regioni urbane che puntava all'espansione economica attraverso l'abbattimento degli intralci regionali, dall'altra una società contadina che della chiusura locale faceva una condizione di sopravvivenza. Non si resero conto i radicali che le comunità rurali avevano aderito alla riforma del 1830 non in nome di principi universali, come la libertà di pensiero o di stampa, di cui non si curavano, o di una libertà di culto, che non ammettevano, ma perchè vi avevano intravisto lo strumento per contrastare un regime arbitrario e riaffermare i privilegi e le sovranità consacrate dagli antichi costumi<sup>8</sup>.

La situazione politica, che vide la componente moderata prevalere nei primi anni del nuovo regime costituzionale (il liberale Stefano Franscini, ad esempio, si trovava in minoranza nell'ambito del Consiglio di Stato, del quale fu alternativamente membro e segretario) era tutt'altro che rosea, soprattutto alla luce del disastroso stato dell'economia e della necessità di provvedere alle fondamentali infrastrutture (dalle strade all'istruzione); a questo quadro si aggiungeva una situazione amministrativa tutt'altro che confortante. Come osservava uno storico ticinese, il sistema politico e amministrativo proveniva

[...] dalla mentalità, dalle inveterate abitudini di favoritismi, dal disordine, dal sistema finanziario degli appalti che avvelenava l'organizzazione amministrativa dello Stato, dalla negligenza, dall'affarismo che aveva le sue radici nell'epoca dei baliaggi e nelle epoche anteriori e infine in quella dei landamani come nella corruzione generale<sup>9</sup>.

Le due correnti, nel corso del decennio, presero a divaricarsi sempre più: quella moderata, assumendo caratteristiche nettamente conservatrici, al punto da non più distinguersi nettamente, dopo qualche anno, dalla fazione quadriana; la corrente liberale, diventando vieppiù radicale.

È da notare comunque che questa contrapposizione, che si radicalizzò sui temi sopra ricordati, non concerneva la religione e la Chiesa, oggetto del massimo rispetto da entrambe le tendenze. Tant'è vero che, se molti sacerdoti militavano nel partito conservatore, parecchi erano fedeli sostenitori del partito liberale. Tutt'al più, la divergenza concerneva l'ammissibilità o meno di ingerenze della Chiesa negli affari dello Stato, soprattutto per quanto concerne l'autorità vescovile, il che comportava anche delicati problemi di rapporti transfrontalieri, dal momento che il Canton Ticino era parte integrante della Diocesi di Como.

8 A. GHIRINGHELLI, *La formazione dei partiti (1830-1848)*, nel vol. *Storia del Cantone Ticino – L'Ottocento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 1998, p. 95.

9 F. BERTOLIATTI, *La Rivoluzione ticinese del 1839*, Como 1939, p. 35.

Su questo tema, la posizione del clero ticinese è così descritta da Fabrizio Panzera:

«Il Repubblicano» nell'aprile 1836, in uno scritto attribuibile al Franscini, divideva i sacerdoti del cantone in due classi: coloro che vivevano «formando corpo e una specie di società massonica fra loro» e i parroci di campagna. I primi erano accusati di «odiare ogni istituzione liberale e persino il vivere della repubblica»; per fortuna erano pochi e con scarsa influenza; i secondi, invece, erano definiti «semplici, sinceri, meno intrighanti e più amanti di politica libertà»<sup>10</sup>.

Con il formarsi dei due partiti, si affermarono i rispettivi capi. Nei moderati emersero quali leader incontrastati C. Molo e G.B. Riva, che formarono la cosiddetta «Dualità», che divenne poi, nel linguaggio degli avversari politici, la «Tripola», quando si aggiunse G.A. Rusca. Alla testa del partito liberale si trovavano Stefano Franscini e Giacomo Luvini, sindaco di Lugano, unitamente ad altri esponenti, tra i quali i locarnesi G.B. Pioda (destinato poi a una carriera che lo portò in Consiglio federale) e D. Galli. Quali leader del partito occorre pure menzionare i fratelli Giacomo e Filippo Ciani, patrizi bleniesi ma presenti in Ticino quali profughi dal Lombardo-Veneto.

I due partiti avevano poi i loro organi di stampa: per i moderati dapprima l'«Iride», poi sostituita dalla «Nuova Gazzetta» fondata dalla Dualità; per i liberali «Il Repubblicano della Svizzera italiana» e, fino all'aprile 1839, «L'amico della Riforma». E' soprattutto sulla stampa che le contrapposte visioni dei due partiti si scontrarono, con termini crudi e bellicosi, tipici di tutta la polemica giornalistica ticinese dell'Ottocento.

\* \* \*

La contrapposizione politica tra i due partiti fu acuita nel corso degli anni Trenta da un'importante questione, che si aggiunse agli altri motivi di dissidio (esuli, rapporti con l'opprimente vicino impero austro-ungarico, ecc). Si trattò della vicenda, svoltasi a livello svizzero, della revisione del Patto federale del 1815: i liberali svizzeri propugnavano una Confederazione più forte e unita, mediante la creazione di uno Stato federale, mentre i conservatori, numerosi in particolare nei piccoli cantoni e nella città di Basilea, erano favorevoli al mantenimento dello *statu quo*, temendo un'eccessiva concentrazione di potere a favore dei cantoni più ricchi. In questa diatriba a livello confederale ebbe importanza anche la suddivisione tra protestanti e cattolici, favorevoli al cambiamento i primi, contrari i secondi. Il Ticino, caratterizzato dalla maggioranza moderata in Consiglio di Stato e in Gran Consiglio, si schierò contro il progetto di revisione, che fu respinto. Questa

<sup>10</sup> F. PANZERA, *Il Ticino fransciniano: politiche a contrasto in una società divisa*, nel vol. *Stefano Franscini 1796-1857...*, p. 161.

opposizione provocò una dura reazione dei liberali, con scontri politici assai rilevanti.

A calmare le acque vennero le elezioni del Gran Consiglio del 1835 (all'epoca era eletto dal popolo solo il parlamento, che poi provvedeva a nominare il Consiglio di Stato), che registrarono un certo rafforzamento dei liberali, e quindi un maggiore equilibrio nel governo cantonale. Ma negli anni immediatamente successivi, le questioni di politica ecclesiastica (beni dei conventi, inventari, legislazione matrimoniale, ecc.) ebbero di nuovo a riscaldare gli animi: la contrapposizione divenne frontale e gli scontri, sia nelle pubbliche istituzioni sia sulla stampa, di notevole virulenza. Questo clima era pure favorito dall'approssimarsi delle elezioni del Gran Consiglio, previste nel febbraio 1839.

La durezza dello scontro è ben documentata dai giornali dell'epoca, che da una parte sottolineavano i principi ideologici del partito di riferimento, dall'altra attaccavano violentemente gli uomini e le idee del partito avversario.

«L'amico della Riforma» insisteva nel sottolineare come il partito liberale si appoggiasse al popolo, nel quale risiede

[...] la potenza e la causa produttrice di ogni bene e d'ogni male in una repubblica. Infatti quando una popolazione è veracemente morale, virtuosa ed istruita, il paese sarà felice e saggiamente governato, ed all'opposto sarà in preda di ogni disordine e padroneggiato da particolari oligarchi ed egoisti qualora languisca nella ignoranza, e sia abbruttito nella corruzione<sup>11</sup>.

Non è superfluo notare che le ultime espressioni si riferivano a «sette e fazioni» che non mancavano di caratterizzare, secondo il giornale, la parte moderata in Gran Consiglio. A sua volta l'organo del partito conservatore polemizzava duramente nei confronti della «stampa radicale», la quale

[...] si scaglierà sempre contro chi predica l'ordine, la pace; contro chi mostra odio per la rivoluzione [...]. Sventuratamente delle perniciose suggestioni influirono sinistramente anche sopra un piccolo numero di nostri traviati cittadini [...]. L'attuale patriottismo consiste nel vilipendere l'altare, le leggi, le istituzioni, ed i nomi più chiari<sup>12</sup>.

La risposta non si fece attendere:

Nulla comparve mai alle stampe di più virulento, di più ipocrita e di più insano della Nuova Gazzetta per cui ogni sensata ed onesta persona di qualsiasi par-

11 «L'amico della Riforma», n. 8, 27 dicembre 1838.

12 «La Nuova Gazzetta del Cantone Ticino», n. 1, 4 gennaio 1839.



tito non può fare a meno di non sentire altissimo ribrezzo. Non possiamo imprendere di confutarne le dottrine poiché è un periodico che non ne ha d'alcuna sorta, tutto risolvendosi in un continuo vaniloquio di calunnie e vituperi e, ripieno di un'ira estrema provocante a sé stessa l'indignazione del Cielo e della Terra<sup>13</sup>.

Sia «L'amico della Riforma», sia «Il Repubblicano» insistevano nel rinfacciare ai capi del partito avverso, in particolare a Molo e a Riva, di aver abbandonato gli ideali di libertà del 1830 e della costituzione voluta a grande maggioranza dal popolo ticinese, abbracciando la reazione e la negazione dei diritti del popolo da essa sanciti:

I nemici della Riforma e i disertori delle sue bandiere hanno stretto una lega compatta e si sono affratellati nel disegno di struggerla [...]. Tutto si volge a quel fine, tutto si compone a rovesciare l'edifizio levato dalla volontà del popolo già troppo negletto e vilipeso [...]. Il partito reazionario, orgoglioso di una vittoria ottenuta a furia di scurrili mene e di corruzione, agogna a trapiantare nel popolo i germi di dissidenza e d'odiosa rivalità che pullularono sciaguratamente nel Gran Consiglio dello scorso maggio 1838<sup>14</sup>.

Il popolo è evidentemente visto con altri occhi dalla «Nuova Gazzetta», per la quale esso è minacciato da idee rivoluzionarie provenienti dall'estero: particolare bersaglio del giornale conservatore erano i mazziniani in generale, e i fratelli Ciani in particolare:

Pochi fuorusciti, inseguiti dagli anatema dei troni e dell'altare, seppero astutamente guadagnare e corrompere alcuni nostri concittadini, e slanciarli quali a visiera alzata, e chi alla scoperta nelle vie a mal fare. Costituitisi costoro sfrontatamente in agitatori dei popoli, tentano profondamente ad interrare le nostre libertà, dilaniando in mille oscene guise la santa Riforma<sup>15</sup>.

Il «satanico genio del male», che permea secondo questo giornale il partito liberale, e che «ricorre a qualsivoglia più orrendo concepimento»<sup>16</sup> non può evidentemente risparmiare il massimo valore, e cioè la religione, intesa evidentemente non solo nel suo valore spirituale, ma anche quale supporto all'azione politica. Per la «Nuova Gazzetta» i liberali, per aver osteggiato alcuni provvedimenti di commistione tra Stato e Chiesa voluti dai conservatori, e per essersi opposti a pesanti ingerenze del vescovo di Como negli affari ticinesi, erano inesorabilmente nemici della religione:

13 «L'amico della Riforma», n. 14 suppl., 10 febbraio 1839.

14 «Il Repubblicano della Svizzera italiana», n. 1, 5 gennaio 1839.

15 «La Nuova Gazzetta», n. 5, 1 febbraio 1839.

16 «La Nuova Gazzetta», n. 5 suppl., 4 febbraio 1839.

I rivoluzionari, legati con patti infernali al rovesciamento d'ogni ordine religioso e civile, a ciò ottenere cominciano a tirare da lontano le loro fila e con modi speciosi, ed argomenti in apparenza ragionevoli movono alla segreta guerra di morte in prima al Clero, e corporazioni religiose, indi, di mano in mano che acquistano terreno, imprendono poi simultaneamente a malmenare le autorità tutte, sì civili che ecclesiastiche, sapendo bene essi i rivoluzionari che al sovvertimento degli ordini religiosi ne susseguiva indispensabilmente la rivoluzione, e poscia l'anarchia<sup>17</sup>.

I liberali ticinesi, in questo ambito, avrebbero adottato le stesse teorie e le stesse manovre adottate alla fine del secolo precedente dalla Francia rivoluzionaria.

L'accusa di oltraggio alla religione era sdegnosamente respinta dal «Repubblicano», che rivendicava, all'opposto delle accuse avversarie, il massimo ossequio «alla nostra santa unica vera religione», affermando categoricamente che

[...] i liberali hanno cara la religione e la venerano, ma non confondono con lei gli abusi che ne fanno e i di lei ministri e gli uomini di partito<sup>18</sup>.

In questo clima infervorato si giunse alle elezioni del febbraio 1839: secondo il sistema elettorale dell'epoca esse avvenivano mediante assemblee convocate in ciascuno dei 38 circoli del cantone, ciascuno dei quali, indipendentemente dalla popolazione, designava a scrutinio palese tre deputati.

\* \* \*

Le elezioni del febbraio 1839 delusero le aspettative dei liberali. Tutti gli eletti al Gran Consiglio si richiamavano nominalmente allo spirito della costituzione del 1830: in realtà la divaricazione tra le due ormai opposte correnti era netta: secondo il Bertoliatti, furono eletti 62 deputati governativi (conservatori) e 47 dell'opposizione (liberali). Il nuovo parlamento elesse il Consiglio di Stato, di nove membri; la contrapposizione fra moderati e liberali fu ancor più netta. Da una parte i sette conservatori, definiti poi «Settenario»: la cosiddetta «Tripola» formata da C. Molo, G. Riva e G.A. Rusca, ai quali si aggiunsero V. Rusca, Lotti, Monti e Nessi. I due liberali furono Francini e Fogliardi.

Sia per le inevitabili diatribe, alcune degenerate in tafferugli, sulle contestazioni in alcuni circoli dei risultati elettorali, sia per la decisa virata con-

17 «La Nuova Gazzetta», n. 6 suppl., 11 febbraio 1839.

18 «Il Repubblicano della Svizzera italiana», n. 2, 12 gennaio 1839.

servatrice data dal governo e dal parlamento, soprattutto in merito a nomine e incarichi vari nell'amministrazione e nella giustizia, la primavera passò tra accese polemiche, sempre alimentate dai contrapposti organi di stampa. Così il «Repubblicano» abbondava in attacchi contro la «Tripola», e in particolare contro C. Molo, accusato di aver disertato la Riforma per «innalzare il vessillo della reazione». Queste condanne erano senza appello:

I cattivi governanti sono intonacati di una specie di vischio cui s'attaccano smanoiose le più ree, le più scellerate passioni. Perciò, divenuti essi l'oggetto dell'odio e del disprezzo di tutti i buoni cittadini, corrono a gettarsi in braccio ai malvagi, e patto della loro alleanza è il prestarsi il vicendevole aiuto d'una maneggevole e poco scrupolosa coscienza<sup>19</sup>.

Per il foglio liberale radicale, il Ticino sarebbe stato il quadro di questi intendimenti, animati da magistrati che sacrificano la cosa pubblica per il soddisfacimento di personali ambizioni. La replica della «Nuova Gazzetta» non era meno virulenta nei termini e nei concetti, di quello che essa definiva il «foglio dell'empietà e della calunnia»:

La menzogna è l'assisa del «Repubblicano», la parola d'ordine dei suoi seguaci. Mentire alla Patria, al Popolo; mentire alla Religione, all'onore; mentire alla libertà; mentire in ogni tempo e circostanza: tale è il sistema che egli s'è tracciato per fondare nel Cantone un obbrobrioso dispotismo [...]. [Da cui l'attacco al] partito fanatico, carbonaro [di] CIANI-LUVINI, e [de]gli affamati che gli fanno codazzo<sup>20</sup>.

In questo clima era giunta l'estate, che era pure la stagione dei tiri cantonali: avvenimenti che volevano essere una festa tra amici e comuni simpatizzanti di un'idea, ma che spesse volte si tramutavano in tafferugli per via delle provocazioni di chi la pensava in contrario modo.

Il 29 e 30 giugno si tenne a Locarno una festa cantonale di tiro, con un discorso infiammato di Stefano Franscini: immancabili le polemiche, anche perchè proprio in quei giorni si radunava il Gran Consiglio.

Fedeli propugnatori degli ideali del 1830 erano i carabinieri, ben presto espressione della corrente liberale-radicalista. Dice il Bertoliatti:

Dal 1830 la mentalità repubblicana e nazionale del Ticino aveva fatto progressi di giganti e tale mentalità era viva, simboleggiata nella Società dei Carabinieri: appartenere a essa significava maturanza civica. Urtarsi a essa significava far la fine dei vasi di terra cotta che viaggiassero coi mortai di ferro; al primo urto la

19 «Il Repubblicano della Svizzera italiana», n. 13, 30 marzo 1839.

20 «La Nuova Gazzetta», n. 22, 31 maggio 1839.

terra cotta andava in frantumi. Era nella logica delle cose e alla logica i Consiglieri moderati non avevano pensato<sup>21</sup>.

In queste parole dello storico di cent'anni dopo gli eventi qui narrati, si precorrono leggermente i tempi: esse sono comunque indicative per descrivere il clima dell'epoca e l'aria di innovazione che percorreva il cantone, anche sotto forme che oggi appaiono folcloristiche. Ma il vento spirava in quella direzione. Per cui le compagnie di Bersaglieri, istituite, in contrapposizione ai Carabinieri, dal partito governativo, non riuscirono ad affrontare ad armi pari i loro avversari e furono sempre soccombenti, anche nella mentalità popolare. È da notare che, nel Locarnese, i Bersaglieri ebbero successo solo nel comune di Minusio, decisamente nelle mani dei conservatori, contrariamente al resto del distretto.

Nel mese di settembre avvenne a Zurigo un moto destinato ad avere ripercussioni anche nel nostro cantone: la rivoluzione aristocratica contro il governo democratico, che provocò pure un cambiamento di direzione (da liberale a conservatore) nella Dieta federale. Più o meno accettata dai conservatori ticinesi, e avversata dai liberali, la reazione zurighese dava comunque adito al «Repubblicano» di giustificare un analogo fatto, ma di opposto segno, nel nostro cantone, il che avverrà puntualmente pochi mesi dopo:

La rivoluzione di Zurigo ha stabilito un fatto che può servire di precedente a tutti i partiti, e che tutti i partiti ponno segnare sulla propria bandiera ad esempio perenne d'imitazione. A Zurigo i reazionari hanno destituito un governo liberale, in un altro Cantone i liberali potranno alla lor volta destituire un governo impopolare e sostituirgliene un altro di loro piacimento<sup>22</sup>.

In autunno altre preoccupazioni (oltre a quelle causate dalle alluvioni settembrine, pure causa di polemiche tra le parti), tra le quali si possono menzionare manifestazioni antigovernative degli studenti di Pavia, turbano l'attività del Governo, nel quale si registrò tra l'altro un'aggressione verbale di G.A. Rusca nei confronti di Stefano Franscini. Il 27 ottobre il tiro di Ascona vedeva uno scontro tra i Carabinieri e i «pretoriani» del governo, come venivano definiti i Bersaglieri.

Inquieto per le manifestazioni antigovernative, tali da mettere in serio dubbio le basi del regime conservatore, il governo prese una iniziativa immediatamente giudicata illegale dall'opposizione, perchè priva dei requisiti formali richiesti: la convocazione del Gran Consiglio. Malgrado le energiche proteste dell'opposizione, già indignata per la convocazione conside-

21 F. BERTOLIATTI, *La Rivoluzione ...*, p. 64.

22 «Il Repubblicano della Svizzera italiana», n. 39, 28 settembre 1839.

rata abusiva, la maggioranza conservatrice decretava numerose misure contrarie alla libertà e ai suoi principi, tra le quali si possono citare:

- L'abolizione del diritto di associazione, diretta soprattutto contro la Società dei Carabinieri, uno dei principali avversari del governo conservatore.
- L'espulsione del giornalista italiano del «Repubblicano», Aurelio Bianchi Giovini, fieramente anticlericale.
- Una nuova legge sulla stampa, fortemente restrittiva, tendente ad impedire quanto avvenuto dopo il 1830, allorché il nostro cantone divenne una fucina sempre attiva di libri e di opuscoli di autori stranieri, in particolare di italiani contrari al regime austro-ungarico.
- L'espulsione dei fratelli Ciani, previo annullamento dell'elezione di Giacomo Ciani in Gran Consiglio, nonostante la sua qualità di patrio di Leontica.

Tutti questi provvedimenti contribuirono ad esasperare l'atmosfera politica ticinese, e a creare nel partito liberale radicale tutte le premesse per un passaggio qualitativo dell'opposizione, da parlamentare a popolare e insurrezionale. Si era ormai alla vigilia dei fatti di dicembre.

\* \* \*

Il moto partì dal Sottoceneri; i primi incidenti avvennero a un tiro dei Carabinieri avvenuto il 24 novembre, e pochi giorni dopo comparvero alberi della libertà a Chiasso e a Rancate. Poi il movimento si spostò a Lugano, che fu il centro del fermento popolare contro il governo del «Settenario». Il 3 dicembre, facilitata da un banale episodio, scoppiava la rivolta: la piazza Riforma si riempì di folla, e la Municipalità di Lugano si diede ad organizzare la spedizione armata verso la capitale del cantone. Luvini ne era alla testa, facendo assumere poteri governativi all'esecutivo luganese. Il 5 dicembre fu eretto l'albero della libertà, col cappello di Tell, e, dopo il fallimento di una missione plenipotenziaria, formata da due preti liberali recatisi a Locarno, la mattina del 6 dicembre circa 600 armati si misero in marcia verso il Ceneri. Nel frattempo, anche Bellinzona si era mossa: una guardia comunale appositamente costituita si impadroniva dell'arsenale cantonale. Il 7 dicembre, proveniente ormai da diverse parti del cantone, il popolo armato giunse a Locarno, festosamente accolto dalla Municipalità cittadina, che era avversa al governo.

Quest'ultimo peraltro si era dissolto: tutti i membri del «Settenario» avevano abbandonato non solo la capitale, ma anche i confini cantonali, rifugiandosi per la maggior parte a Cannobio, località che allora faceva parte del Regno di Sardegna, e provvedendo a rassegnare le proprie dimissioni. A Locarno rimanevano i due consiglieri di Stato liberali, Franscini e Fogliardi.

Merita di essere riportato il resoconto degli avvenimenti fatto dalla «Gazzetta Ticinese» giornale che era una sorta di foglio ufficiale, del tutto indipendente dalle due fazioni:

Come facevano presupporre i continuati arrivi di cittadini armati da ogni parte dei distretti di Lugano e Mendrisio, [...] il movimento si è generalizzato non solo nei suindicati distretti, ma eziandio in quelli di Bellinzona, Blenio e Locarno [...]. Del resto continua il mantenimento della migliore disciplina, del più rigoroso ed esemplare rispetto alle persone e proprietà, e manifestasi sempre più il desiderio di cooperare al rassodamento della prosperità interna del Cantone, non che delle sue amichevoli relazioni coi governi vicini<sup>23</sup>.

Lo stesso giornale riporta poi il discorso che pronunciò sulla piazza di Locarno, davanti al popolo festante, il Luvini, comandante della spedizione dei Patrioti:

[Il Luvini] disse in nome del Popolo, che gli affari si volevano trattare alla faccia di Dio e degli uomini perchè si giudichi dal fatto delle intenzioni dei Patrioti stessi. Egli ha quindi tessuto la storia degli errori commessi dalla amministrazione attuale, e quelli del passato Gran Consiglio<sup>24</sup>.

Deprecando la viltà del governo fuggitivo, il Luvini sottolineava la necessità di designare un governo provvisorio, il che avvenne sull'istante. Rinunciando a farvi parte il capo della spedizione, l'esecutivo provvisorio fu formato da Stefano Franscini, presidente, e da G.B. Fogliardi, D. Galli, G.A. Molo, M. Bernasconi, C. Poglià, G.F. Lepori, G. Reali, G. Masa; segretario G.B. Pioda.

Il nuovo Consiglio di Stato emanava immediatamente un proclama al popolo ticinese, indicativo dei suoi intendimenti, nel quale si garantiva:

Rispetto alla Santa Religione Cattolica e al suo Clero. Rispetto ai doveri e alle pacifiche relazioni colle potenze vicine amiche della Confederazione Svizzera. Rispetto alla vita. Rispetto alle opinioni di ciascuno. E di tutti<sup>25</sup>.

Immediatamente dopo si tenne una solenne cerimonia religiosa nella chiesa di S. Francesco, a dimostrazione delle idee tutt'altro che antireligiose che animavano i rivoluzionari.

23 «Gazzetta Ticinese», n. 49, 7 dicembre 1839.

24 «Gazzetta Ticinese», n. 49 suppl., 9 dicembre 1839.

25 «Gazzetta Ticinese», n. 50, 13 dicembre 1839.

Nei giorni successivi il governo provvisorio provvedeva alla convocazione dei circoli per il 15 dicembre, per procedere all'elezione del Gran Consiglio: essa diede, come era facilmente prevedibile, una chiara maggioranza ai liberali.

Il 24 dicembre si registrava il ritorno ai loro focolari delle colonne di volontari: l'evento rivoluzionario era terminato. Lo stesso giorno il Consiglio di Stato inviava a tutti i Municipi un proclama adottato dal nuovo parlamento

[...] perchè sia pubblicato ed affisso ai luoghi soliti, e dippiù sia letto nella prossima domenica dal rispettivo Parroco al Popolo adunato. Vi concerterete poi col vostro Parroco perchè, a tenore d'apposita Risoluzione del Gran Consiglio, si dia, dopo la messa solenne di domenica, una benedizione col canto dell'inno Ambrosiano in rendimento di grazie all'Altissimo per il visibile aiuto compatito nella gloriosa rivoluzione testè compiuta con sì felice esito, senza che l'umanità abbia a deplorare un alcun grave eccesso, implorando nel medesimo tempo un avvenire di buon ordine nell'amministrazione, e di quiete e concordia fra i Cittadini<sup>26</sup>.

Il cambiamento rivoluzionario non fu prontamente accettato all'esterno del cantone. Il Direttorio confederale tergiversò alcune settimane prima di riconoscere il nuovo governo ticinese; d'altra parte in Lombardia si manifestarono vive inquietudini per la nuova situazione ticinese, e lo stesso Metternich, in un dispaccio al suo ministro a Berna manifestava timori di pericolo per la stabilità e l'armonia delle relazioni tra i due Paesi, in particolare per il prevedibile aumento dei rifugiati italiani nel nostro cantone. Maggior accondiscendenza si registrò invece da parte delle autorità piemontesi.

\* \* \*

La rivoluzione si compì dunque senza spargimento di sangue. La spedizione armata su Locarno non registrò alcuno scontro, se non di minima rilevanza. Ciò fu dovuto anche al fatto che il Governo, sia per imperizia, sia per pusillanimità, non ebbe a porre alcun presidio armato sul Monte Ceneri: l'unica misura che avrebbe potuto fermare la colonna armata proveniente da Lugano.

Il carattere tutto sommato pacifico del moto rivoluzionario sta a dimostrare che comunque i tempi erano maturi per un radicale mutamento politico nel Ticino. La riforma del 1830 non poteva più essere proseguita da una corrente politica debole e preoccupata unicamente di conservare la situa-

26 ACo Locarno, incarto 2.17.2.

zione esistente; essa doveva essere sostenuta e attuata da un partito ideologicamente più vivace, pronto ad afferrare le idee di libertà e di democrazia che andavano affermandosi in tutta Europa. La vittoria dei liberali-radicali fu quindi dovuta a questo spirito che li animava, alla loro capacità di motivare la popolazione, senza urtarne i sentimenti religiosi. La rivoluzione riuscì anche perchè il partito seppe darsi una forza d'urto motivata e pronta ad assumere i debiti rischi, cioè i Carabinieri.

Determinante fu anche il totale appoggio alla causa liberale dato dai tre centri, in particolare da Lugano: da loro partì lo spirito di innovazione che sconfisse il fondamentale conservatorismo delle valli (benchè anche da qui, come ad esempio in Onsernone, fossero partite colonne di volontari).

Ma accanto a queste cause ve ne fu un'altra, probabilmente determinante: l'inettitudine politica ed operativa del governo del «Settenario», del tutto inadeguato a fronteggiare la situazione. Di questo testimoniano due storici del Novecento, uno di parte liberale, l'altro di parte conservatrice. Il Bertoliatti osserva che i componenti del «Settenario»

[...] trascinati dalle circostanze, presero una corrente diversa da quella logica e più opportuna. E così la loro politica divenne incerta, astratta, ondivaga, vissero giorno per giorno, non sapendo dove s'andasse né quanto il loro viaggio sarebbe durato<sup>27</sup>.

Non dissimile il giudizio del Pometta, che opportunamente inserisce i fatti ticinesi in un più ampio contesto:

Gli uomini del Governo moderato, bastevoli alla bisogna di governare in tempi tranquilli, non compresero i nuovi quesiti che si affacciavano imperiosi, della libertà e dell'indipendenza dei popoli e, per il Ticino della vicina e consanguinea Italia. O stettero quasi indifferenti nel vortice delle passioni scatenate, o crederono di potersi opporre sull'esempio dell'Austria e furono travolti. E neppure compresero, in tutta la sua gravità, la crisi della Svizzera stessa, in cerca appassionata e travolgente di un nuovo assetto e di nuovi destini e furono sorpassati da altri uomini e dagli avvenimenti, cui tentarono di opporsi. Lo stesso avvenne negli altri Cantoni della Confederazione. Era fatale<sup>28</sup>.

Questi giudizi sono autorevolmente confermati da un diplomatico del Regno sardo, il conte Palorme, che coglie con notevole acume le cause della vittoriosa rivoluzione liberale:

27 F. BERTOLIATTI, *La Rivoluzione ...*, p. 233.

28 E. POMETTA, *La Rivoluzione del 1839 ...*, p. 43.



La mancanza totale di perspicacia e di previsione, la pusillanimità dei Capi moderati scaduti stanno alla base di tutti gli avvenimenti, e sono riconosciuti come la vera causa della vittoria del partito radicale, la cui forza armata era sì rudimentale e mal composta che non avrebbe potuto resistere a una difesa attiva ed energica se i Consiglieri moderati avessero saputo dirigerla<sup>29</sup>.

Nella tormentata storia dell'Ottocento ticinese, l'evento del 1839 costituisce un fatto determinante. Infatti con esso si diede avvio, o meglio si impose definitivamente la contrapposizione tra i due partiti, conservatore e liberale, che con alterne vicende caratterizzerà, spesse volte in modo ben più cruento, il XIX secolo. Unitamente ad altri cantoni, il Ticino anticipava pure quello che sarà l'esito della guerra civile combattuta in seno alla Confederazione nel 1847 (guerra del Sonderbund): la conquista democratica e liberale dello Stato federale, con la prima costituzione elvetica del 1848.

29 F. BERTOLIATTI, *La Rivoluzione ...*, p. 161.